

GIULIA LOVISON\*

*Recensione a L. Vezzosi (ed.) *Monsters, Sorcerers, and Witches of Northwestern Europe. The Medieval and Early Modern Construction of Otherness in Literature*, Firenze, Firenze University Press, 2025, 153 pp.*

Il libro *Monsters, Sorcerers, and Witches of Northwestern Europe. The Medieval and Early Modern Construction of Otherness in Literature* è un lavoro a più mani che raccoglie alcuni risultati del progetto PRIN «Monsters, Sorcerers, and Witches of Northwestern Europe: The Medieval and Early Modern Construction of Otherness in Literature for Popular Audiences», coordinato dalle università italiane di Siena, Torino, Napoli «L'Orientale» e Firenze. Scopo del volume è indagare un insieme di testi non canonici prodotti tra tardo Medioevo ed età moderna in alcune aree dell'Europa nord-occidentale (Inghilterra, Germania settentrionale, Islanda). Attraverso generi diversi –dai sermoni alle ballate, dai fogli volanti ai trattati– il libro intende mostrare come i discorsi teologici e demonologici siano stati recepiti e trasformati dalla cultura popolare, contribuendo alla stigmatizzazione di gruppi marginali, in particolare femminili, e alla definizione culturale dell'alterità. In questo modo, il testo si inserisce in più filoni storiografici, quali la teratologia, la storia della stregoneria europea, la storia culturale, la filologia e gli studi di genere.

\* Università degli studi di Firenze, Italy  
giulia.lovison@unifi.it; ORCID 0009-0000-1315-3573

Ad aprire il volume vi è un'Introduction (pp. 9-16) della curatrice, in cui vengono presentati lo *status quaestionis* e i contenuti dei singoli lavori. Così, Letizia Vezzosi chiarisce fin da subito che la chiave di lettura dell'alterità è quella del concetto di «mostro» elaborato da Jeffrey Jerome Cohen (1996), secondo cui il «mostro» non è solo una creatura strana o aberrante, ma un costrutto culturale che riflette le paure, le tensioni e i traumi di una società. In altre parole, la figura mostruosa non serve solo a spaventare, in quanto incarna i limiti di ciò che una comunità considera accettabile e normale, divenendo uno specchio delle ansie profonde (e.g. religiose, sociali, politiche, di genere).

Il primo contributo (pp. 17-42), redatto da Luca Baratta e Irene Montori, è incentrato sul ruolo di re Giacomo VI nella diffusione della stregoneria diabolica in ambito britannico. In Scozia gli autori ricostruiscono il coinvolgimento diretto del monarca nei processi di North Berwick, mostrando come la *Daemonologie* (1597) abbia contribuito a legittimare e a prolungare le ansie collettive, presentando le streghe secondo il modello continentale di immagine speculare e contraria della fede. Diverso fu invece il contesto inglese coevo, in quanto i processi subirono un progressivo declino. Nel saggio si ricorda che, nella *Daemonologie*, le streghe venivano marchiate dal diavolo durante il sabba: un aspetto che, in prospettiva, meriterebbe di essere ulteriormente approfondito sia per il significato peculiare che il marchio assunse in Inghilterra, sia per la sua connessione con la legislazione giacomiana. La credenza nel marchio, radicata nella tradizione patristica come segno tangibile del patto demoniaco, nella demonologia continentale si configurava come una traccia insensibile e priva di sangue; in Inghilterra, invece, venne associata alla figura dei *familiars*, entità demoniache che si nutrivano del sangue della strega (o dello stregone) attraverso una protuberanza o un capezzolo. Alla luce di questo mutamento, sarebbe utile ampliare anche l'analisi sul piano legislativo –già condotta con grande accuratezza dagli studiosi– poiché la novità introdotta dal *Witchcraft Act* del 1604 riguardò anche i *familiars*, criminalizzando per la prima volta il loro possesso e il loro nutrimento. Non a caso, da quel momento si registrarono accuse basate esclusivamente su tale reato. Si tratta dunque di un elemento tutt'altro che secondario, che potrebbe offrire spunti preziosi per approfondire ulteriormente il rapporto tra demonologia e politica criminale nella visione di Giacomo VI.

Nel secondo saggio del libro (pp. 43-72), Dario Bullita affronta l'inedito trattato demonologico *De panurgia lamiarum, sagarum, strigum ac veneficarum* (Amburgo, 1587), redatto in medio-alto tedesco dal pastore luterano Samuel Meiger. Il contributo ha il merito non solo di analizzare ma anche di trascrivere gran parte del testo con annessa traduzione, sia nelle note sia in due appendici (pp. 63-69). Risulta che Meiger aveva condannato la stregoneria diabolica in linea con la demonologia coeva ma alcuni aspetti del suo lavoro appaiono contraddittori. Infatti, da un lato, il pastore si scagliava contro lo scetticismo medico-naturalistico che riduceva la stregoneria a un fenomeno di eziologia tetraumorale, definendo addirittura «anticristiani» quei predicatori che mostravano eccessiva clemenza nei confronti delle streghe; dall'altro, invitava le autorità locali alla massima cautela per evitare la condanna di innocenti, e sottolineava i rischi nell'uso indiscriminato della tortura. L'auspicio è che la ricerca non si arresti a questo primo lavoro di presentazione generale, ma si sviluppi ulteriormente attraverso uno studio sincronico e diacronico dell'opera, volto a mettere in luce i debiti e i crediti intellettuali di Meiger nei confronti della demonologia coeva. In particolare, l'originale posizione del pastore luterano circa la tortura appare promettente e sarebbe interessante un'indagine specifica. Infatti, l'atteggiamento di Meiger richiama alla mente le cautele di Nicolau Eymerich, incline a preferire metodi di interrogatorio meno violenti rispetto alla coercizione fisica. Altri demonologi e cacciatori di streghe, invece, espressero opinioni radicalmente diverse: nel *Malleus maleficarum*, ad esempio, non solo si ammette la possibilità di condannare innocenti, ma tale eventualità viene considerata addirittura necessaria alla lotta contro la stregoneria. Una sorta di “danno collaterale” della guerra contro il demonio, dunque, in netto contrasto con la posizione di Meiger.

Segue il saggio di Maria Cristina Lombardi che vaglia gli Annali islandesi recenti (*Annálar 1400-1800*) come fonte per la storia della stregoneria (pp. 70-81). Una scelta di metodo vincente, a partire dalla rara fonte selezionata come oggetto di indagine. Infatti, sebbene gli eccellenti studi di Ólina Fiordvarðardóttir (2006), Magnús Rafnsson (2003) e Kirsten Hastrup (1993) abbiano da tempo posto delle solide basi riguardo cronologia, caratteristiche e questione di genere circa la stregoneria in Islanda –attribuita quasi esclusivamente agli uomini– Lombardi riesce a spingersi oltre. La studiosa enuclea alcune caratteristiche stregoniche tipiche del luogo, quali l'utilizzo di grimori e segni magici (*galdrastafir*), entrambi elementi legati alle tradizioni

runiche delle saghe medievali; e circoscrive ai fiordi nordoccidentali l'area geografica di maggior concentrazione dei processi. Emerge che tale distribuzione topografica si deve a più fattori: le accuse di stregoneria tendevano a originarsi in seguito a malattie improvvise o a conflitti locali interni; le prove contro gli imputati erano spesso inconsistenti; le procedure giudiziarie locali erano fragili. Tali risultati offrono numerosi spunti di riflessione. La diffusione dei grimori e la prevalente presenza maschile tra gli accusati appaiono perfettamente coerenti con quanto si osserva nel contesto europeo. Nell'Italia dell'età moderna, ad esempio, Matteo Duni (2020) ha rilevato come gli stregoni tendessero ad apprendere l'arte magica in modo colto, attraverso i libri, mentre le donne venivano considerate streghe soprattutto sulla base di maleficenza o di pratiche riconducibili alla magia popolare. Considerazioni analoghe si possono trarre per gli stregoni inglesi, come mostrano gli studi di Elizabeth Kent (2013; 2016). In prospettiva futura, sarebbe dunque interessante indagare in che rapporto le conoscenze magiche islandesi si pongano rispetto a quelle dell'Europa settentrionale prima, e di quella centrale poi, per valutare se sia esistita una trasmissione di modelli coerenti nel tempo e nello spazio.

Nel successivo *Healing Magic in Middle English Sermons* (pp. 82-97) di Laura Poggesi viene trattato il tema della magia curativa nella predicazione tardo-medievale inglese. Affrontare un argomento che tocca le modalità di costruzione epistemologica del sacro non è impresa semplice. L'analisi mostra come i predicatori, pur in maniera marginale, si soffermassero sull'uso di incantamenti, amuleti e pratiche di guarigione magica, ribadendone la natura diabolica e la loro contrapposizione al miracolo cristiano, unico garante di autenticità soprannaturale. Così, la magia può essere una manifestazione di avarizia o lussuria, o una falsa guarigione operata da demoni. In ogni caso la pratica occulta si dimostra un inganno contrapposto alla salvezza dell'anima, raggiungibile esclusivamente attraverso Dio e i suoi santi.

Restando nel campo della predicazione, Carla Riviello (pp. 99-122) si occupa della figura di Simon Mago nella tradizione omiletica inglese quale avversario per eccellenza degli apostoli e simbolo della falsità della magia contrapposta al miracolo. Nei testi più diffusi, come il *Festival* di John Mirk e lo *Speculum sacerdotale*, ricorre l'episodio del volo diabolico e della caduta, funzionale a ribadire la vittoria della fede sull'inganno, mentre nella predicazione lollarda e in raccolte come *Jacob's Well* Simon Mago è reinterpretato quale incarnazione

della simonia. La studiosa mostra così come la predicazione tardomedievale lo configuri stabilmente come *exemplum* dell’alterità da respingere. A mio avviso, è particolarmente significativo notare come la figura di Simon Mago ricorra con frequenza anche nei trattati antistregonici e in quelli di orientamento scettico, dove viene evocata per dimostrare o per confutare la realtà del volo notturno delle streghe. In rapporto ai risultati raggiunti da Riviello, si può considerare tale polivalenza come un elemento di continuità all’interno della riflessione sulla materia stregonica. È noto, del resto, che tanto i sostenitori quanto gli oppositori della stregoneria attingessero a fonti scritturistiche per sostenere le proprie tesi. Nel caso di Simon Mago, il riferimento al volo non sembra limitarsi a un’analogia formale con quello delle streghe, ma rimanda anche a una più profonda condivisione di modelli narrativi e simbolici, capaci di alimentare, paradossalmente, posizioni contrapposte all’interno dello stesso dibattito.

Nell’ultimo contributo (pp. 123–144), Letizia Vezzosi esamina la rappresentazione femminile nella predicazione inglese tardomedievale. La studiosa mostra come la tradizionale polarità Maria/Eva tenda progressivamente a irrigidirsi, fino a sfociare nell’immagine della *mulier malefica*. Tra Trecento e Quattrocento, la dissoluzione del confine tra superstizione popolare e necromanzia colta trasformò ogni pratica magica in un implicito patto con il demonio, favorendo così il passaggio da un coinvolgimento prevalentemente maschile a una crescente femminilizzazione dell’accusa di stregoneria. Dall’analisi degli *exempla* emerge un quadro in cui le figure femminili, meno numerose ma quasi sempre negative e prive di pentimento, anticipano gli stereotipi della strega; al contrario, i peccatori maschi trovano più spesso la via della redenzione. La predicazione, in tal modo, non si limita a riflettere i mutamenti dottrinali, ma contribuisce a consolidare l’idea della donna come peccatrice “per natura” e strumento del demonio, preparando il terreno alla demonologia e alle persecuzioni successive. Particolarmente interessante è la sezione dedicata al motivo dell’ostia rubata da donne, che richiama il tema –ben attestato– dei furti di ostie attribuiti alle streghe, colpevoli di trafugarle durante la messa per profanarle nei sabba. Sarebbe forse utile spingersi oltre e approfondire i meccanismi di questa trasposizione, per capire in che modo un motivo omiletico sia potuto entrare a far parte dell’immaginario demonologico e del linguaggio giudiziario delle persecuzioni.

Nel complesso, il volume offre spunti preziosi e aperture di rilievo, confermando che il campo di studi sulla costruzione dell’alterità in età medievale e moderna rimanga un filone storiografico dinamico e promettente.

**Keywords:** stregoneria; mostri; alterità; storia delle donne; witchcraft; monster; alterity; history of women.

**Biodata:** Giulia Lovison ha conseguito il dottorato in Storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (2024). È *cultore della materia* in Storia del cristianesimo e delle chiese (M-STO/07) presso l’Università di Firenze e Samuel Freeman Charitable Trust Fellow presso il Medici Archive Project. La sua monografia *La legge e il rogo. Fra' Modesto Scrofeo e la caccia alle streghe di Sondrio* (1523), pubblicata da Carocci nel 2025, analizza i processi per stregoneria e la procedura inquisitoriale nell’Italia del Cinquecento. I suoi interessi di ricerca riguardano le intersezioni tra religione, diritto e medicina tra tardo Medioevo e prima età moderna, con particolare attenzione alla stregoneria, all’Inquisizione e alla storia delle donne.

Giulia Lovison earned her Ph.D. in History from the Scuola Normale Superiore in Pisa (2024). She is *Cultore della materia* in the History of Christianity and the Churches (M-STO/07) at the University of Florence, and a Samuel Freeman Charitable Trust Fellow at the Medici Archive Project. Her monograph *La legge e il rogo. Fra' Modesto Scrofeo e la caccia alle streghe di Sondrio* (1523), published by Carocci in 2025, examines witch trials and inquisitorial procedure in sixteenth-century Italy. Her research focuses on the intersections of religion, law, and medicine between the late Middle Ages and the early modern period, with particular attention to witchcraft, the Inquisition, and women’s history.